



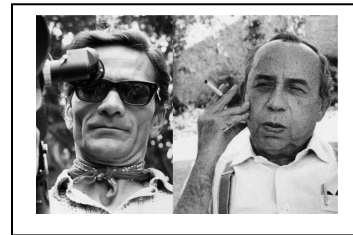
I dossier della Ginestra

Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele": Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

aprile 2023

GIORNATA MONDIALE DELLA TERRA

- Difendere gli ecosistemi ma ricordando che c'è anche l'Uomo: il monito dei Paesi in via di sviluppo a Rio de Janeiro; i timori di oggi sull'annunciata fine dei motori termici e su una nuova dipendenza dalla Cina.
- La scomparsa delle lucciole, in memoria di Pierpaolo Pasolini e Leonardo Sciascia.



80 ANNI FA LA TRAGEDIA DELL'ARMIR

- L'Armata italiana sul Don
- La vittoria dei sovietici a Stalingrado
- La tragedia della ritirata
- Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*: mi chiamavano per mangiare con loro
- Sopra i cadaveri crebbero i girasoli: Fernandel e Sophia Loren alla ricerca degli italiani caduti.
- Totò ritorna dalla Russia con il ritratto di Stalin sottobraccio.



GIUSTIZIA INGIUSTA

Al carcere dopo 17 anni per un tentato furto di 5 euro e 20 centesimi.



TERREMOTO IN TURCHIA E SIRIA

Ma vinceranno la crudeltà della natura con la tenacia dell'umile ginestra tanto lodata da Giacomo Leopardi.

DEMENTIUS E IL RATEO

Come Dementius smontò una temibile accusa di falso in bilancio da parte degli ispettori della Banca d'Italia

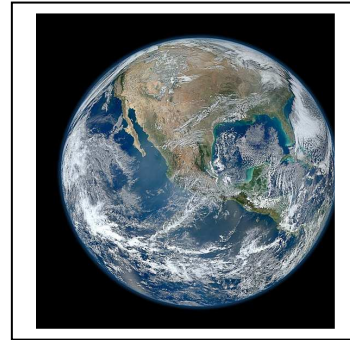
GIORNATA MONDIALE DELLA TERRA

Per difendere il Pianeta con efficacia e realismo

senza ricorrere a inutili astrazioni

Earth Day: proteggere il pianeta

Il 22 aprile si celebrerà la giornata mondiale della Terra, istituita nel 1970 per monitorare lo stato di salute del pianeta e fare il bilancio delle politiche di salvaguardia dell'ambiente, cioè su quanto gli Stati hanno fatto e intendono fare in futuro per la tutela degli ecosistemi: lotta all'inquinamento del suolo, delle acque e dell'aria; protezione delle foreste e delle specie viventi; contrasto al riscaldamento globale, allo scioglimento dei ghiacciai e alla desertificazione.



L'ipotesi Gaia

Consideriamo con il massimo rispetto la posizione di molti scienziati che, mostrandosi contrari alle teorie che sostengono una deriva progressiva e inevitabile delle condizioni di vita nella Terra, sostengono che i fenomeni di riscaldamento del pianeta e di scioglimento dei ghiacciai ecc. si sono verificati anche in passato. E ci affascina quell'*ipotesi Gaia*, secondo cui il nostro pianeta ha la capacità di rigenerarsi, assorbendo nei tempi lunghi quei fenomeni che minacciano la vita degli esseri umani.

Però l'ipotesi Gaia è valida solo in una prospettiva di lunga durata, misurabile nel migliore dei casi in millenni. E, evidentemente, la generazione presente e le dieci o venti generazioni future non possono restare inerti di fronte ai pericoli ambientali, restando in attesa che Gaia si ristabilisca, magari dopo 10.000 anni.

Di passaggio, notiamo qualche piccolo inconveniente: nemmeno Gaia, con tutta la supposta capacità di rigenerarsi, è immortale. Essa è partecipe di quel destino che accomuna tutti i corpi celesti: un destino di morte dei soli e dei pianeti, e di nascita di nuovi soli e di nuovi pianeti.

In ogni caso, è assurdo assumere l'ipotesi Gaia come guida del comportamento che gli essere umani devono seguire nel tempo attuale e nell'immediato futuro (pochi decenni). Da qui la ragionevolezza delle politiche ecologiste, che da 50 anni sono all'attenzione degli Stati e dei Governi, per conservare condizioni di vivibilità della Terra, senza aspettare che – dopo il disastro ecologico – essa si ricomponga da sola dopo millenni.

Non dimenticare l'Uomo

Non si può non essere d'accordo su tali politiche, ma è necessario ricordare che esse devono essere attuate con il necessario grado di realismo, tenendo conto *anche* delle necessità dell'Uomo, della sua storia, del suo presente, del suo avvenire. Perché l'Uomo, pur avendo finito di essere il *Signore onnipotente dell'intero Creato*, tramandato dalla tradizione biblica, resta per sempre l'unica creatura

capace di lavorare e di produrre non solo per se stesso, ma anche per gli altri, per gli individui della sua stessa specie e per quelli delle altre specie. Lavorare e produrre secondo un piano concepito dal suo cervello, e non soltanto in base all'istinto come avviene per gli animali: «Ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore» – scriveva Marx nel *Capitale* – «è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera».

Summit sulla Terra di Rio de Janeiro

Perché si sottolinea la necessità secondo cui le politiche ambientaliste non devono dimenticare l'Uomo, la sua storia, il suo presente, le sue aspirazioni per il futuro? Ci spieghiamo con un esempio, ricordando ciò che avvenne alla Conferenza su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro del 1992.

In quel Summit, si manifestò - tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo – un serio contrasto circa i tempi e i modi con cui attuare le politiche dirette a combattere lo sfruttamento abnorme della foresta amazzonica. I Paesi in via di sviluppo evidenziavano che gli Europei, dopo aver fondato il loro sviluppo sullo sfruttamento dell'Amazzonia per cinque secoli,



pretendevano ora di frenare quello dei Paesi emergenti, impedendo ad essi di accedere alle loro stesse risorse.

Pertanto, reclamavano che le politiche ambientaliste si realizzassero secondo tempi e modalità compatibili con i bisogni delle popolazioni indigene; e riconoscendo ai Paesi amazzonici il giusto compenso per preservare le foreste, sedi di quella biodiversità che faceva arricchire le potenti industrie farmaceutiche europee e nord-americane.

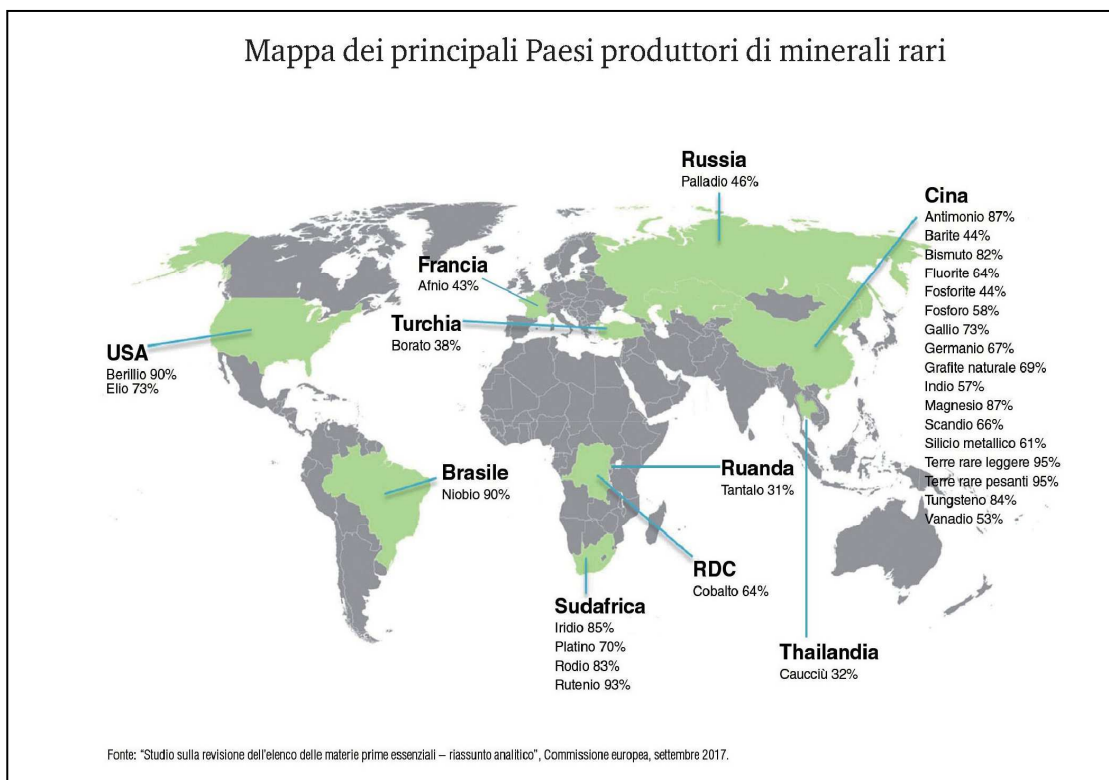
I pericoli di una transizione ecologica mal concepita

I dilemmi presentatisi a Rio sono gli stessi che oggi pongono interrogativi sulla politica dell'Unione Europea, impegnata nella cosiddetta transizione ecologica con una serie di provvedimenti che rischiano di danneggiare seriamente l'economia e la vita sociale di molti Paesi; e che, per alcuni osservatori, costituiscono una vera e propria *folia green*.

Ci riferiamo innanzitutto alla delibera del Parlamento europeo di abolire, a partire dal 2035, la vendita (e quindi la produzione) delle auto a benzina e a gasolio, nella certezza che esse saranno sostituite dalle auto elettriche.

Si tratta di una delibera avventata, che rischia di mettere in pericolo l'industria automobilistica europea, in particolare quella italiana, che fin da ora subirà il colpo. Una delibera che, nell'illusione di togliere l'Italia dalla dipendenza russa, ci getterà in un'altra dipendenza non meno temibile: quella cinese, perché la Cina è il massimo produttore di batterie elettriche grazie alla sua disponibilità di quelle

materie rare per il cui accaparramento è in corso una guerra feroce quanto silenziosa (ma molto rumorosa in Ucraina) in svariate parti del mondo. Senza dire che lo sfruttamento delle materie rare e la fabbricazione delle batterie elettriche comporta costi ambientali notevolissimi (quelli per l'isolamento delle materie rare e quelli per lo smaltimento delle batterie esaurite). Contraddicendo, con ciò, l'euforia green europea.



Comunque, la data del 2035, per l'eliminazione dei motori termici, è stata spostata in avanti (a tempo non precisato) per la risoluta opposizione del governo italiano (d'accordo con quello tedesco) a cui è seguita quella di altri Paesi: una dimostrazione del ruolo più energetico che l'Italia ha iniziato a svolgere nell'Unione Europea.

Quanto mai pericolosa è l'altra direttiva europea di realizzare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio. Una direttiva che impone un obbligo assai costoso e che non tiene conto del fatto che i Paesi del Sud Europa, per ragioni climatiche, non possono essere sottoposti agli stessi obblighi degli altri.

I guasti indotti dal delirio dell'efficienza energetica, in tema di patrimonio edilizio, hanno portato all'istituzione del bonus 110% con lo slogan *ristrutturazione della casa per tutti, assolutamente gratis, paga lo Stato*.

A metà febbraio, il governo è stato costretto a intervenire perché il bonus 110% stava creando un buco di 110 miliardi nel bilancio dello Stato.

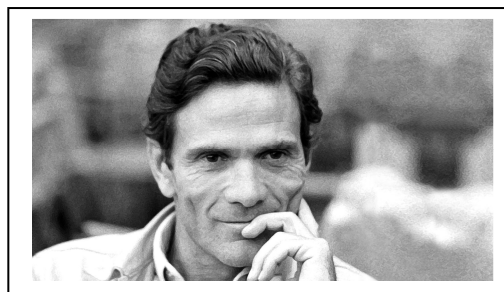
Un intervento forse frettoloso e male impostato ma giusto, che ha reso necessaria la frenata per non incidere sul deficit e, in ultima analisi, sul debito pubblico.

LA SCOMPARSA DELLE LUCCIOLE

Pier Paolo Pasolini sul neocapitalismo, che distrusse l'ambiente e cambiò la coscienza degli uomini. Il mutamento anche nella lingua, su cui ragionò Leonardo Sciascia, nella sua analisi delle lettere di Moro.

La scomparsa delle lucciole, metafora di un cambiamento epocale

Sul *Corriere della sera* dell'1 febbraio 1975, appariva il famoso articolo di Pier Paolo Pasolini *Il vuoto del potere in Italia*, poi noto come l'articolo sulla "scomparsa delle lucciole".



Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani se stesso giovane, e dunque non può più avere i bei rimpianti di una volta). Quel "qualcosa" che è accaduto una decina di anni fa lo chiamerò dunque "scomparsa delle lucciole".

Uno spartiacque tra due periodi della storia italiana

La "scomparsa delle lucciole", nei primi anni Sessanta, segna uno spartiacque fondamentale tra due periodi della storia italiana. Prima di tale scomparsa, si era assistito all'egemonia del Potere democristiano che era succeduto al fascismo e che

si fondava su una maggioranza assoluta ottenuta attraverso i voti di enormi strati di ceti medi e di enormi masse contadine, gestiti dal Vaticano. Tale gestione del Vaticano era possibile solo se fondata su un regime totalmente repressivo. In tale universo i "valori" che contavano erano gli stessi che per il fascismo: la Chiesa, la Patria, la famiglia, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine, il risparmio, la moralità. Tali "valori" (come del resto durante il fascismo) erano "anche reali": appartenevano cioè alle culture particolari e concrete che costituivano l'Italia arcaicamente agricola e paleoindustriale. Ma nel momento in cui venivano assunti a "valori" nazionali, non potevano che perdere ogni realtà, e divenire atroce, stupido, repressivo conformismo di Stato: il conformismo del potere fascista e democristiano.

La scomparsa delle lucciole, metafora dei cambiamenti intervenuti nella società italiana per effetto dell'industrializzazione e del consumismo neocapitalistici, introduce il nuovo periodo della storia italiana, dove

I "valori" nazionalizzati e quindi falsificati del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. Essi sopravvivono nel clerico-fascismo emarginato (anche il MSI in sostanza li

ripudia). A sostituirli sono i "valori" di un nuovo tipo di civiltà, totalmente "altra" rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale.

E, più avanti, Pasolini spiega questo nuovo tipo di civiltà:

Ho visto dunque "coi miei sensi" il comportamento coatto del potere dei consumi ricreare e deformare la coscienza del popolo italiani, fino a una irreversibile degradazione. Cosa che non era accaduta durante il fascismo fascista, periodo in cui il comportamento era completamente dissociato dalla coscienza. Vanamente il potere "totalitario" iterava e reiterava le sue imposizioni comportamentistiche: la coscienza non ne era implicata. I "modelli" fascisti non erano che maschere, da mettere e levare. Quando il fascismo fascista è caduto, tutto è tornato come prima.

Il trasferimento del Potere presso un'entità astratta. I mutamenti nella lingua

Quindi, per lo scrittore, il consumismo neocapitalistico non solo ha indotto gli uomini a nuovi e inediti comportamenti esteriori, ma ha corrotto in modo irreversibile la loro stessa coscienza: un totalitarismo persino più pericoloso di quello fascista. Gli uomini della Democrazia Cristiana, che avevano avuto il monopolio del Potere, confidando nell'aiuto del Vaticano, diventano – con la scomparsa delle lucciole – dei simulacri del vero Potere, che ora è nelle mani di entità inafferrabili: gli oligopoli che stanno imperversando con l'imposizione del consumismo e la distruzione dei vecchi valori, non sostituiti da nuovi valori. Un vuoto di potere per la vecchia classe politica; a cui corrisponde un potere nuovo che ha instaurato un dominio totale sulla società. Gli uomini del potere democristiano si sino accorti di questo cambiamento. La risposta di Pasolini è in questo passo:

Come sempre (cfr. Gramsci) solo nella lingua si sono avuti dei sintomi. Nella fase di transizione - ossia "durante" la scomparsa delle lucciole - gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state, organizzate dal '69 ad oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere.

L'omaggio di Sciascia a Pasolini

È, appunto, alle osservazioni di Pasolini – circa il linguaggio completamente nuovo di Aldo Moro, incomprensibile quanto il latino – che si richiama Leonardo Sciascia quando, ne *L'affaire Moro* ripercorre la tragica vicenda del Presidente democristiano, prigioniero delle Brigate Rosse. Un prigioniero scomodo per quei suoi amici, schierati con il "partito della fermezza", che non esitano a giudicare falsi gli appelli (per una volta chiarissimi) del Presidente per una trattativa che gli salvi la vita. Come sua abitudine, Sciascia svela tutte le imposture nascoste nella vicenda, mettendo a nudo la miseria del Potere denunciata da Pasolini. Per il quale, e al quale, scrive una lettera per annunciargli di aver visto, dopo tanti anni, una lucciola – e anche i grilli. L'ennesima ricomposizione di Gaia? O semplicemente la speranza di uno scrittore dal formidabile impegno civile, non dissimile da quello di Pasolini?

I SOLDATI ITALIANI IN RUSSIA (1941-1943)

Ottant'anni fa, la sconfitta dei nazisti a Stalingrado ad opera dell'Unione Sovietica. E la tragedia dell'Armata italiana, che Mussolini mandò in Russia per partecipare al "bottino" sperato da Hitler.

L'invasione hitleriana dell'Unione Sovietica (1941)

Il 22 giugno 1941, la Germania di Hitler attaccò l'Unione Sovietica di Stalin, rompendo ufficialmente il patto di non aggressione che le due Potenze avevano stipulato nel 1939. Il celebre patto, che aveva indignato i democratici e le Sinistre occidentali, scricchiolava da tempo a causa delle iniziative espansioniste attuate da entrambi i firmatari. I successi dei tedeschi furono travolgenti, fin dal primo mese.

Ne dava un resoconto, in Italia, il *Corriere della sera* del 18 luglio 1941, che titolava in prima pagina: «La gigantesca battaglia di Russia impegna nove milioni di uomini».

Due articoli illustravano «I tre grandi urti sulle direttrici di Pietroburgo Mosca e Kiev», che preparavano la vittoria delle armate hitleriane e la «Bancarotta della strategia sovietica».



Tutti i giornali italiani (non solo il *Corriere*), asserviti al regime fascista, salutavano in quei giorni l'arrivo sul fronte orientale del *Corpo di Spedizione Italiano in Russia* (CSIR), che Mussolini aveva inviato in appoggio ai nazisti, vincendo le perplessità di Hitler: il Duce voleva partecipare alla vittoria del suo alleato e condividerne i vantaggi.

I nazisti, respinti a Leningrado e a Mosca, concentrano i loro sforzi a Sud. L'Armata italiana a difesa dei tedeschi, impegnati nella decisiva battaglia di Stalingrado.

Ma le certezze, circa la vittoria dei tedeschi e dei loro alleati, erano destinate a dissolversi con il passare dei mesi: Leningrado resisteva con eroismo al lungo assedio dell'esercito tedesco (sarebbe durato fino al gennaio del 1944); l'offensiva tedesca contro Mosca falliva (30 settembre-5 dicembre 1941).

Di fronte alle difficoltà dell'operazione "Barbarossa", Hitler cambiò atteggiamento e cominciò a considerare più favorevolmente la partecipazione italiana alla guerra. Perciò, l'1 maggio del 1942 venne costituita l'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, che inglobando il precedente Corpo di spedizione, veniva attivata il 9 luglio. Fino a quel momento, il CSIR, su circa 62.000 uomini, aveva subito perdite per quasi 11.000 uomini (tra morti, feriti, congelati e dispersi).

Nell'autunno del 1942, l'ARMIR, schierata sul Don a protezione dell'esercito tedesco, impegnato nella decisiva battaglia di Stalingrado (iniziata il 17 luglio) poteva contare su forze assai più rilevanti di quelle del disciolto CSIR: 230.000 uomini, oltre 22.000 automezzi, circa 25.000 quadrupedi, 900 cannoni.

La vittoria sovietica a Stalingrado

La battaglia di Stalingrado (17/7/1942 – 2/2/1943) fu decisiva per il controllo della regione compresa tra il Don e il Volga, che permetteva l'ingresso alle risorse petrolifere del Caucaso. Fu uno scontro immane che coinvolse 3,3 milioni di uomini (1,5 milioni di tedeschi e alleati; 1,8 milioni di sovietici). Le armate naziste persero oltre un milione di uomini, tra morti, dispersi e prigionieri; altrettante furono le perdite dei sovietici. Dopo un prima fase, l'armata tedesca, che assediava la città portando i combattimenti al suo interno, casa per casa, fu fermata



dall'esercito sovietico, alimentato continuamente da forze nuove. Con il passare dei mesi, gli assediati diventarono assediati. La controffensiva sovietica, a partire dal novembre 1942, riuscì a chiudere l'esercito tedesco in una sacca, e a decimarlo. Von Paulus, fatto prigioniero il 31 gennaio 1943, firmò la resa dei tedeschi il 2 febbraio. Alla fine, circa 90.000 soldati tedeschi furono fatti prigionieri dai russi.

La ritirata dell'armata italiana

Un passo indietro per ricordare il destino dell'Armata italiana, che investita dal fuoco dei sovietici, iniziò il 16/12/1942 a ritirarsi, per poi rompere l'accerchiamento dei sovietici vincendo (26/1/1943) la battaglia di Nikolaevka (Ucraina). Ma, per il resto, il ritiro degli italiani ebbe il solo scopo di riportare in patria ciò che restava dell'AMIR. Non c'era più l'esercito italiano, ma un'accozzaglia di piccoli gruppi di uomini - o, addirittura, singoli uomini - che vagavano nella steppa alla ricerca di cibo e di protezione dal freddo. Infatti, era più facile ottenere assistenza in qualche casa presentandosi in pochi. Tanti resoconti dei superstiti raccontarono in seguito con quale umanità e gentilezza furono accolti dai contadini russi, ucraini, ecc. (di questo parliamo nella pagina seguente).

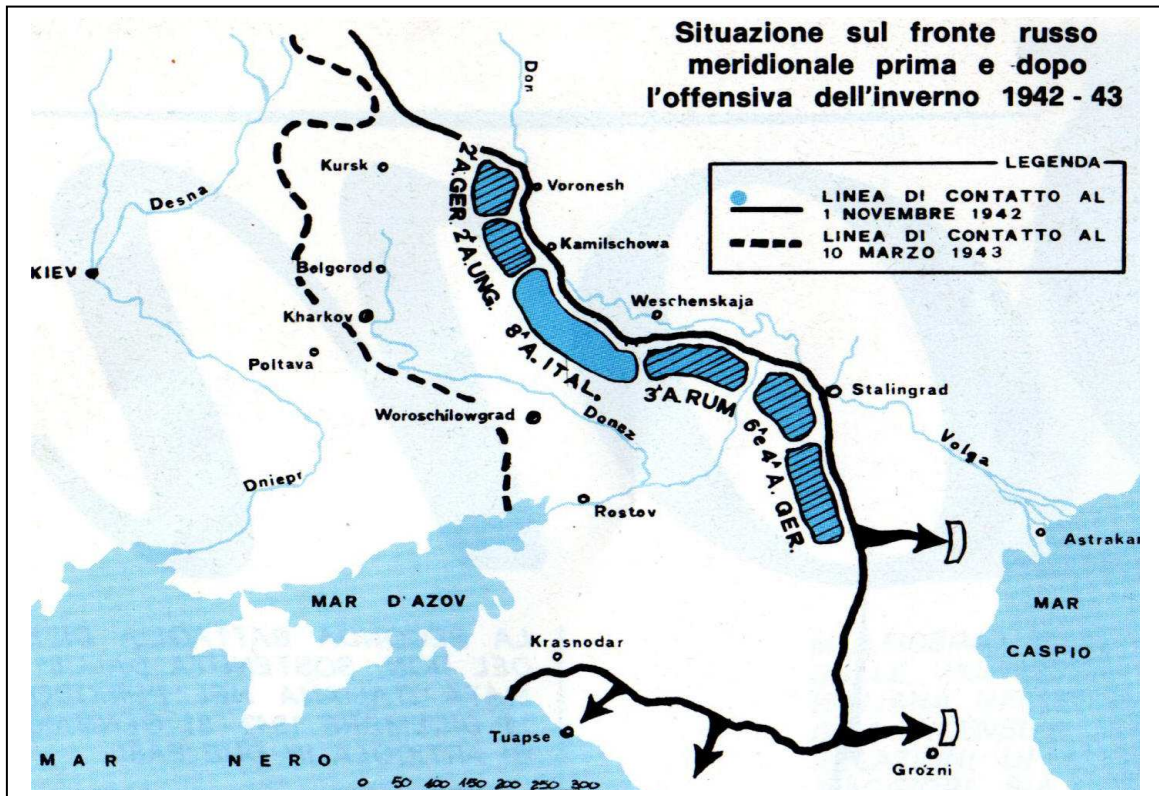
Il bilancio delle perdite dell'ARMIR, dopo pochi mesi, fu il seguente:

Di 229.000 soldati italiani inviati in Russia, 29.690 furono rimpatriati perché feriti o congelati. Dei rimanenti, i superstiti furono solo 114.485. Mancarono all'appello 84.825 uomini di cui 10.000 furono restituiti dall'Unione Sovietica. Il totale delle perdite ammontò a 74.825 uomini. [È una delle tante stime pressoché equivalenti].

Nel 1992, lo storico Franco Andreucci scoprì una lettera del 15/2/1943 di Palmiro Togliatti indirizzata a V. Bianco, che aveva sollecitato un interessamento per la sorte dei prigionieri italiani in Russia. La lettera, che apparve su "Panorama" dopo essere stata manipolata dallo stesso Andreucci (a causa della poca leggibilità della foto che la riprendeva), dava l'immagine di un Togliatti cinico sulla sorte dei prigionieri italiani, screditando il PCI. La successiva pubblicazione del testo originario ridimensionò le accuse di cinismo contro Togliatti. Del resto, qualche tempo dopo, fu proprio per iniziativa del leader comunista (presente nel governo italiano) che si ottenne dalla Russia la restituzione dei diecimila prigionieri superstiti. Decisivo fu a tal fine un viaggio di Giuseppe Di Vittorio a Mosca, nel 1945.

L'ARMATA ITALIANA SUL DON

Dall'appoggio ai nazisti nella battaglia di Stalingrado alla tragica ritirata. Ottant'anni fa, la svolta decisiva della seconda guerra mondiale



Nella cartina sono visibili il fiume Don (che sfocia nel Mar d'Azov) e il fiume Volga (che sfocia nel Mar Caspio). La città di Stalingrado è ubicata sul lato Ovest del Volga, nel punto in cui Volga e Don sono vicinissimi (la distanza tra di loro è di appena 100 Km.). Durante la battaglia di Stalingrado, le armate alleate dei tedeschi (quella ungherese, quella italiana e quella rumena) erano dislocate sul corso medio del fiume Don, fra tre armate tedesche che erano poste alle estremità dello schieramento.

La linea di contatto, all'1 novembre 1942, è quella continua dal colore nero. La linea di contatto al 10 marzo 1943, dopo la sconfitta dei tedeschi a Stalingrado (2 febbraio), è quella tratteggiata. molto più indietro (a Ovest) della prima.

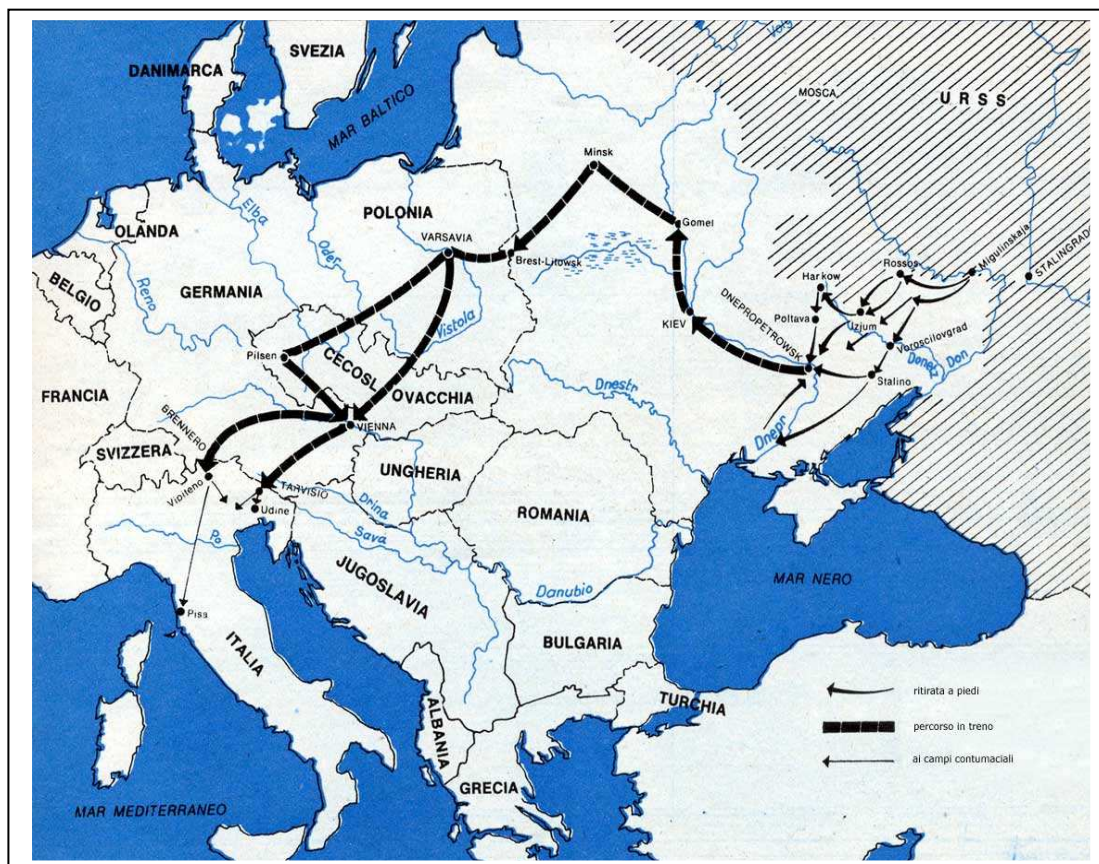
Nella cartina è visibile anche Kursk, ubicata a circa 200 Km. da Voronezh, la località da cui iniziava il dispiegamento (verso Sud) delle armate alleate dei tedeschi sul Don, prima della rotta subito dopo la vittoria sovietica a Stalingrado. E' a Kursk che i tedeschi fecero l'ultimo tentativo di non perdere del tutto il fronte orientale. Fu la più grande battaglia (5 luglio – 16 luglio 1943) di carri armati della storia, in cui i sovietici impiegarono forze possenti (1.900.000 uomini, 4.900 carri armati, 2.800 aerei) di gran lunga superiori a quelle tedesche (780.000 uomini, 2000 carri armati, 2000 aerei). Dopo 11 giorni di violenti combattimenti, i sovietici

prevalsero pur avendo perso molti più uomini e mezzi dei tedeschi. Così Kursk si affiancava a Stalingrado, entrambe le battaglie decisive per la sorte della seconda guerra mondiale.

La ritirata degli italiani

La battaglia di Kursk si svolse a luglio del 1943, quando la ritirata degli italiani dal Don si era conclusa con il rientro in Italia dei soldati superstiti (marzo).

Ma vediamo, con l'aiuto della cartina sottostante, quale fu il percorso seguito dai reduci dell'armata italiana.



Dopo la confluenza di vari percorsi a Dnepropetrovsky (Ucraina orientale), il flusso della ritirata approdò a Kiev e da qui approdò in Bielorussia (Gomel e Minsk) per arrivare poi a Varsavia (Polonia).

Dopo Varsavia il flusso si diresse verso Sud in due diversi tronconi che si riunirono successivamente a Vienna. Da qui una nuova biforcazione verso Sud, che portò i reduci italiani in Italia, nel marzo del 1943: un gruppo attraverso il Brennero, l'altro attraverso il Tarvisio.

L'avventura degli italiani in Russia si era conclusa con il sacrificio di circa 75.000 uomini, morti nelle steppe russe o in prigionia.

ANTONINO BARBAGALLO

[Nelle pagine seguenti: passi da "Il sergente nella neve", di Mario Rigoni Stern, sulla ritirata dei soldati italiani dalla Russia; un racconto raccolto e tramandato da Dementius; la Storia e la geografia, il cinema su alcuni aspetti di quella tragedia].

MARIO RIGONI STERN RACCONTA

Come i soldati italiani sbandati, furono ospitati dai contadini e dagli stessi soldati russi, benché invasori della loro terra: una gentilezza capace di diventare in futuro costume e modo di vivere.

Compresi gli uomini del tenente Danda saremo in tutto una ventina. Che facciamo qui da soli? Non abbiamo quasi più munizioni. Abbiamo perso il collegamento con il capitano. Non abbiamo ordini. Se avessimo almeno munizioni! Ma sento anche che ho fame, e il sole sta per tramontare. Attraverso lo steccato e una pallottola mi sibila vicino. I russi ci tengono d'occhio. Corro e busso alla porta di un'isba. Entro.

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. – Mnié khocetsia iestj, – dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. – Spaziba, – dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. – Pasausta, – mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me come per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.

Tornato tra i miei compagni appendiamo il favo di miele al ramo di un albero e un pezzo per uno ce lo mangiamo tutto. Io poi mi guardo attorno come risvegliandomi da un sogno. Il sole scompare all'orizzonte.

[Mario Rigoni Stern, Il sergente nella neve, Edizione speciale per "Famiglia Cristiana", A. Mondadori Editore, giugno 1997, su licenza Einaudi, pp.121-122]

Rigoni Stern, nel 2005, ritorna sull'episodio raccontato ne Il sergente nella neve: nemico, una parola assente

È stata una cosa naturale in quanto non erano nemici: erano persone che stavano mangiando perché avevano fame e io sono entrato a chiedere del cibo e me lo hanno dato. Una cosa molto semplice da spiegare. Me lo ha fatto notare un mio amico che era insegnante in un liceo e che leggeva ogni anno (alla fine del quarto anno) Il Sergente e che si è accorto di una cosa molto semplice. Si è accorto che ho scritto: "Busso ed entro". Il fatto sta in quel "busso", perché io ho chiesto di entrare come si fa in una casa di un vicino o di una persona comune: si bussa e si chiede il permesso. E dal momento che si chiede il permesso uno non entra per far del male o per far violenza. Se entra chiedendo permesso entra per essere ospite. Loro lo hanno capito. Sono entrato solo per chiedere qualcosa: ho chiesto da mangiare. E la signora, una giovane sposa russa, ha preso un mestolo di minestra dalla stessa pignatta dove mangiavano i russi e me lo ha dato. Ho ringraziato, ho salutato e sono uscito.

[Mario Rigoni Stern - Nemico: una parola assente. Intervista di Elisabetta Menetti, Bologna, 9/6/2005, <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/incontri/mario-rigoni-stern-nemico-parola-assente/>].

IL RICORDO DI UN PATERNESE SULLA RIVA DEL DON *raccolto e tramandato da Dementius*

Nunziato Fallica, dipendente della Banca prossimo al pensionamento, imprecava un pomeriggio contro Mussolini, che lo aveva mandato in Russia a combattere in appoggio ai nazisti, invasori di quel grande Paese. Raccontava a noi giovani la tragedia dell'Armata italiana che, dopo la sconfitta subita dai nazisti a Stalingrado, cominciò a ritirarsi disordinatamente, smembrandosi in mille rivoli. I soldati italiani iniziarono una marcia di migliaia di chilometri tra le campagne e sotto la neve, per cercare di raggiungere l'Italia. Preferivano viaggiare in piccoli gruppi o singolarmente, affinché potessero trovare più facilmente del cibo. Fallica raccontò che un giorno trovò ospitalità presso una casa di contadini russi. Fu accolto senza esitazione, gli fu dato da mangiare e da bere, gli fu concesso di riposare. Tale ospitalità durò un paio di giorni, allietata dalle premure che una giovane contadina non mancò di offrirgli. Poi riprese il suo cammino, con il ricordo luminoso di quei due giorni, in cui lui, invasore e nemico, era stato trattato da uomo e da amico.

Al racconto seguirono i commenti dello stesso narratore, che, illustrando la durezza e la ferocia dei tedeschi, anche verso gli alleati italiani, faceva un inevitabile paragone tra la disumanità dei nazisti e l'umanità del popolo russo. Fallica aveva messo su carta i suoi ricordi sul Don, che – purtroppo – andarono smarriti in circostanze ignote. Questa breve nota non può rimediare a quella perdita, ma era doveroso ricordare il contributo di Nunziato, che ormai non è più su questa terra.

«MI CHIAMAVANO PER MANGIARE CON LORO»

In attesa del treno che l'avrebbe riportato in Italia, il ricordo di Rigoni Stern sull'ospitalità trovata presso una famiglia in Bielorussia.

Un giorno mi accorsi che era arrivata la primavera. Si camminava da tanti giorni; era il nostro destino camminare. E mi accorsi che la neve sgelava, che nei paesi attraverso i quali si passava c'erano delle pozzanghere. Il sole scaldava e sentii cantare una calandra. Una calandrella che cantava primavera. Desiderai l'erba verde, sdraiarmi sull'erba verde e sentire il vento tra i rami degli abeti. E l'acqua tra i sassi. Si era in attesa del treno che ci doveva portare in Italia; eravamo nella Russia Bianca nei dintorni di Gomel.

La nostra compagnia, pochi ormai, era in un villaggio vicino alla foresta. Per arrivarci dovemmo camminare parecchie ore attraverso i campi che sgelavano. Quel luogo era famoso per i partigiani; nemmeno i tedeschi si fidavano ad andarci. Mandarono noi. Lo starosta del villaggio ci disse che doveva metterci uno o due per famiglia per non gravare sulla popolazione. L'isba dove mi accettarono era spaziosa e pulita, e abitata da una famiglia di gente giovane e semplice. Mi preparai in un angolo sotto la finestra la cuccia per dormire. Passai sdraiato su un po' di paglia tutto il tempo che rimasi in quella capanna; sempre lí, sdraiato per ore e ore a guardare il soffitto. Nel pomeriggio c'erano nell'isba solo una ragazza e un neonato. La ragazza si sedeva vicino alla culla. La culla era appesa al soffitto con delle funi e dondolava come una barca ogni volta che il bambino si muoveva. La ragazza si sedeva lí vicino, e per tutto il pomeriggio filava la canapa con il mulinello a pedale. Io guardavo il soffitto e il rumore del mulinello riempiva il mio essere come il rumore di una cascata gigantesca. Qualche volta la osservavo e il sole di marzo, che entrava tra le tendine, faceva sembrare oro la canapa e la ruota mandava mille bagliori. Ogni tanto il bambino piangeva e allora la ragazza spingeva dolcemente la culla e cantava. Io ascoltavo e non dicevo mai una parola. Qualche pomeriggio venivano le sue amiche delle case vicine. Portavano il loro mulinello e filavano con lei. Parlavano tra loro dolcemente e sottovoce, come se avessero timore di disturbarmi. Parlavano armoniosamente tra loro e le ruote dei mulinelli rendevano più dolci le voci. Questa è stata la medicina. Cantavano anche. Erano le loro vecchie canzoni di sempre: Stienka Rasin, Natalka Poltawka e i loro antichi motivi di balli. Guardavo per ore e ore il soffitto e ascoltavo. Alla sera mi chiamavano per mangiare con loro. Mangiavamo tutti nel medesimo recipiente con religiosità e raccoglimento.

Ritornava la madre; ritornava il padre; ritornava il ragazzo. Solo alla sera ritornavano il padre e il ragazzo; si fermavano poco, ogni tanto guardavano dalla finestra e poi uscivano insieme sino alla sera dopo. Una sera che non vennero la ragazza pianse. Vennero al mattino... Il bambino dormiva nella culla di legno, che dondolava leggermente sospesa al soffitto; il sole entrava dalla finestra e rendeva la canapa come oro; la ruota del mulinello mandava mille bagliori; il suo rumore sembrava quello di una cascata; e la voce della ragazza era piana e dolce in mezzo a quel rumore.

E SOPRA I CADAVERI DEI SOLDATI MORTI IN RUSSIA CREBBERO IL GRANO E I GIRASOLI: due film memorabili

“Il compagno Don Camillo”, di L. Comencini (1965) con Fernandel e Cervi

Don Camillo si è intrufolato, con il ricatto, in una delegazione di compagni italiani che si deve recare in Russia per un gemellaggio. Il Brusco, uno dei componenti della delegazione, ha promesso all'anziana madre di accendere un cero sulla tomba del fratello caduto nella campagna di Russia. Nella ricerca del cimitero, il Brusco è aiutato da Don Camillo. Dopo molta fatica, i due scoprono che al posto del cimitero c'è un campo di grano. Al che il Brusco sbotta:

«Ma perché hanno fatto questo? Hanno diciotto milioni di chilometri quadrati di terra, e proprio di questo pezzettino qui avevano bisogno per seminarci il grano?» E Don Camillo risponde:

«Compagno, chi ha avuto venti milioni di caduti in guerra non può preoccuparsi dei cinquanta o centomila morti che il nemico gli ha lasciato in casa».

Brusco: «Ma questo non posso mica andarglielo a raccontare a mia madre!»

Don Camillo: «E non dirglielo... lascia che pensi alla croce di legno della fotografia. Dille che hai acceso il lumino sulla tomba di tuo fratello. E seminando il grano di questa spiga, sarà un po' come tenersi in vita lui».



“I girasoli”, di V. De Sica (1970). Con Sofia Loren e Marcello Mastroianni

Antonio, marito di Giovanna, non è ritornato dal fronte russo. La coraggiosa donna, non avendo ricevuto notizie da nessuno sulla sorte del marito, parte per la Russia alla sua ricerca, nella speranza di trovarlo vivo ma impedito al ritorno, o quanto meno di trovare la sua tomba. Un funzionario governativo l'accompagna nei luoghi in cui combatté l'armata italiana, dove però non c'è più niente da cercare né più niente da trovare: quelle terre sono ormai occupate da immense distese di girasoli, sotto cui si trovano probabilmente i resti dei caduti in battaglia.

Giovanna, delusa, va via da quei cimiteri occultati sotto i girasoli. Ma, chiedendo in giro ancora notizie sul suo uomo, di cui va mostrando una foto, ottiene l'indicazione di una casa dove cercare.

Vi si reca, con speranza e timore. Nella casa c'è Maša una giovane donna che, assieme alla sua figlioletta, sta aspettando il ritorno del suo uomo dal lavoro.

E comincia il racconto di Maša: di come ha trovato Antonio quasi morto, di come l'ha salvato dal congelamento, di come l'ha curato pazientemente per tanto tempo: fino a quando i due si sono innamorati formando una famiglia.

Giovanna ascolta, turbata. Capisce che Antonio è voluto restare in Russia volontariamente: per riconoscenza verso quella terra che è diventata la sua nuova patria, e per gratitudine e amore verso la donna che l'aveva salvato. Giovanna si avvia verso la stazione, muta e rassegnata. Da lontano scorge Antonio, ma non si ferma e sale sul treno: non vuole distruggere la nuova famiglia che lui si è formato.



TOTO' RITORNA DALLA RUSSIA E SUA MOGLIE SI RITROVA CON DUE MARITI

1960. Peppino Castagnano, stimato professore di lettere sta festeggiando il decimo anniversario del suo matrimonio con Amalia. Nel bel mezzo della festa, si presenta un individuo stravagante, con il colbacco in testa, il pugno alzato, gli scarponi da neve ai piedi. Si qualifica alla cameriera come il legittimo proprietario della casa. Stupore da parte di tutti, ma non da parte di Amalia che lo riconosce: è Antonio, il suo primo marito, dato per morto in Russia.



La donna si trova immediatamente tra due mariti che se la contendono e che, in attesa che la questione si risolva, finiscono entrambi per passare la notte in un unico letto, con in mezzo il quadro raffigurante Stalin, che Antonio si è portato dietro dalla Russia: chiaro segno della sua simpatia per il Paese contro cui era stato mandato.



Amalia, per risolvere la questione del doppio marito, si rivolge all'avvocato Vacchi, da sempre innamorato di lei. L'avvocato dà presto il suo responso: per la legge l'unico



matrimonio valido è il primo, quello tra Antonio e Amalia. Dal canto suo, il prete, interpellato, consiglia ai due coniugi di partire in vacanza per consumare il matrimonio, al fine di vanificare possibili sentenze di scioglimento da parte della Sacra Rota. Il consiglio del prete viene seguito, ma Antonio e Amalia partono in compagnia di Peppino che – ossessionato dalla gelosia – non vuole lasciare la donna nelle mani del rivale.

Le vicende successive vedono i tentativi di Antonio e Peppino di screditarsi a vicenda per conquistare la donna, fino a quando Amalia – disgustata - dichiara di non voler più sapere niente di nessuno dei due. Di tale situazione approfitta l'avvocato Vacchi, che invita Amalia a una crociera.

Antonio e Peppino, per sventare i tentativi dell'avvocato, prendono un aereo per andare a trovare la *loro moglie*. Ma l'aereo si inabissa e di loro non si sa più niente. Anni dopo, i due ex-naufraghi, diventati nel frattempo amici, torneranno a casa proprio mentre Amalia sta festeggiando il settimo anniversario del suo matrimonio con Varchi.

UN PROCESSO DURATO 17 ANNI PER UN TENTATO FURTO DI 5 EURO E 20 CENTESIMI: L'URGENZA DI UNA RIFORMA CONTRO LO STATO PIETOSO DELLA GIUSTIZIA ITALIANA.

10-11 febbraio 2023. I giornali danno notizia dell'incarcerazione di un uomo (un senzatetto di 55 anni) che, nel 2006, cioè 17 anni prima, aveva rubato – in un supermercato di Firenze – beni alimentari del valore di 5 euro e 20 centesimi; beni che peraltro erano stati recuperati.

Per reprimere questo grave delitto, la macchina dello Stato si mise in funzione – a partire dal 2006 – con uno straordinario impiego di mezzi: accoglimento della denuncia dell'efferato delitto; intervento dei carabinieri; istituzione di un processo di primo grado con l'impiego di pubblici ministeri, avvocati, giudici e cancellieri; un altro processo di appello, con gli atti che si accumulavano senza sosta, al vaglio di soggetti che andavano cambiando per avvenuti pensionamenti.



E poi, nel 2023, di nuovo i carabinieri per portare in cella il delinquente, in esecuzione della sentenza. In cella solo per due mesi, tanto per peggiorare la situazione di sovra-affollamento delle carceri italiane.

Insomma, un apparato repressivo comportante un costo di centomila o duecentomila o trecentomila volte superiore all'entità del danno provocato dal reo alla moralità pubblica e ... alla proprietà privata!

Una tragedia durata diciassette anni, che si conclude (finalmente) con l'incarcerazione per due mesi dell'ignobile delinquente cinquantacinquenne, colpevole di un furto di 5,20 euro tentato da trentottenne. Senza alcun tentativo di verificare se il reo si è corretto durante i diciassette anni trascorsi dal delitto! Al diavolo l'ipotesi della rieducazione a cui dovrebbe tendere la pena!

Dove sono finite le pene alternative al carcere (un pentimento in confessione dal prete, un servizio obbligatorio in un centro di recupero, una permanenza tra i boy scout), che si possono ottenere in simili casi? Nessun avvocato difensore le ha richieste e nessun giudice le ha concesse.

Dove è finita la prescrizione, elemento essenziale di qualsiasi civiltà giuridica? Non la si può invocare perché, nella patria di Verri e Beccaria, essa non decorre dal momento di compimento del delitto (come avviene in altri barbari Paesi) ma dal momento in cui si conclude il processo con una sentenza irrevocabile. E siccome i processi italici possono durare venti o più anni, la prescrizione è di fatto espunta dal nostro ordinamento.

Quello che raccontiamo è solo un aspetto dello stato deplorabile della giustizia italiana, a cui un garantista come il ministro della giustizia, Carlo Nordio, dovrà rimediare, abbattendo i mille ostacoli che tanti metteranno lungo il suo percorso.



Il terremoto in Turchia e Siria, pensando a Giacomo Leopardi

Abbiamo visto il terreno spaccarsi, le case rase al suolo, i palazzi sbriciolarsi, arrecando morte e dolore a decine di migliaia di esseri umani, e spazzando via ogni segno (strade, ponti e ferrovie; elettrodomestici e vetture; acquedotti e reti elettriche) di quella *seconda natura* di cui essi si sono dotati per vivere con dignità su questo pianeta.

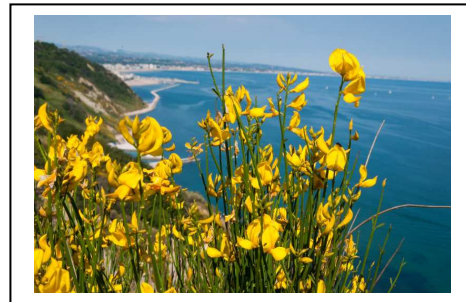


La Natura, quella originaria, quella primordiale - odiata dal tardo Leopardi ne "La ginestra" - si è vendicata, annientando in pochi attimi quella sua copia imperfetta creata dagli umani, chiamata presuntuosamente *seconda natura*.

La Natura leopardiana, quella Natura che ha il capriccio di ricoprire di lava «città famose»; che sommerge i campi di «ceneri infeconde»; che, con un «sotterraneo crollo», spazza via ogni forma di vita.

Tali sono gli spettacoli offerti da questa «dura nutrice» che è la Natura. Tali sono gli spettacoli che i cantori di questo secolo «superbo e sciocco» dovrebbero vedere per capire quali sono «le magnifiche sorti e progressive» dell'umana gente.

In questo pessimismo cosmico del Poeta di Recanati, appare tuttavia una speranza: quella di una «social catena», di una catena umana fatta di solidarietà, per fronteggiare «l'empia natura». Fronteggiarla con la stessa tenacia della ginestra, più saggia degli uomini perché nel succedersi delle sue generazioni non ha mai creduto di essere immortale.



Nell'immane disastro che ha colpito Turchia e Siria, abbiamo appunto visto in azione la catena umana di solidarietà, lodata da Leopardi: migliaia di uomini e donne, giovani e vecchi, che scavavano anche con le mani nelle macerie alla ricerca di persone da salvare, da restituire alla vita. Ed è stato commovente assistere al salvataggio di bambini di pochi mesi di vita, e addirittura di una bimba appena nata ancora attaccata al cordone ombelicale della defunta madre, che avevano resistito per giorni e giorni sotto le macerie: pronti a risorgere come la tenace ginestra, grazie a un insopprimibile impulso verso la vita.

Uno spettacolo che dovrebbe spingere chiunque a considerare sacra la vita dei bambini, in ogni momento e in ogni circostanza, in pace e durante le guerre che drammaticamente sono ritornate d'attualità, in Ucraina e altrove.

DEMENTIUS E IL RATEO

Come Dementius si difese dall'accusa di falso in bilancio

ISPETTORE CAPO - Dottor Dementius, la sua Banca ha corrisposto ai clienti – nei primi mesi del 1992 – una integrazione degli interessi sui depositi relativi al 1991 per l'importo di 2 miliardi di lire. Tale costo è stato fatto gravare sul bilancio 1992, mentre, essendo di competenza del bilancio 1991, doveva essere imputato al 1991. Siamo in presenza di un macroscopico falso in bilancio, che tra l'altro ha comportato una frode al fisco, facendo diminuire falsamente il reddito del 1992.

DEMENTIUS - Signor Ispettore, la Banca ha sempre seguito questa prassi di pagare, all'inizio dell'anno, integrazioni di interessi riferiti all'anno precedente. All'inizio del 1992 abbiamo pagato, per integrazioni riferite al 1991, all'incirca la stessa somma pagata all'inizio del 1991 per il 1990.

Quindi, i redditi dei vari anni non sono stati alterati.

ISPETTORE CAPO - Dottor Dementius, la sua spiegazione è poco convincente perché solo per caso le integrazioni del 1992 si sono uguagliate a quelle del 1991. Resta il falso nel bilancio del 1992, che in ogni caso costituisce l'oggetto dell'ispezione.

DEMENTIUS - Signor Ispettore, Le faccio notare che non potevamo esimerci dal corrispondere le integrazioni a inizio 1992, per il semplice fatto che le abbiamo corrisposte anche all'inizio del 1991 per il 1990. Non corrisponderle a inizio 1992 avrebbe comportato una fuga dai depositi.

ISPETTORE CAPO - Avreste dovuto, a dicembre 1991, rilevare un rateo passivo che prevedesse le integrazioni da pagare nel 1992 e le facesse gravare sull'esercizio 1991.

DEMENTIUS - Ma, così facendo, avremmo caricato sull'esercizio 1991 due tornate di integrazioni: quella pagata nei primi mesi del 1991 e quella costituita al 31 dicembre 1991, attraverso l'iscrizione del rateo. Questa sì che sarebbe stata un'alterazione del bilancio.

ISPETTORE CAPO - Insomma, dottor Dementius, Lei sostiene che le integrazioni pagate all'inizio del 1992 sono giustificate da quelle pagate all'inizio del 1991; e che quelle pagate nel 1991 sono giustificate da quelle pagate nel 1990, e così via. Ma il falso in bilancio deve pur esserci stato a partire da qualche anno! Da quale anno?

DEMENTIUS - Probabilmente dal 1938, l'anno successivo alla fondazione della Banca.

ISPETTORE CAPO – Dottor Dementius, Lei mi ha fatto venire un bel mal di testa. Forse è meglio che andiamo a prenderci un caffè.

Conclusione. Nel rapporto ispettivo non fu fatto cenno a nessun falso in bilancio: le argomentazioni di Dementius avevano creato un groviglio da cui gli ispettori della Banca d'Italia non erano riusciti più ad uscire.